



## Ida

*Regia:* Pawel Pawlikowski

*Seneggiatura:* Pawel Pawlikowski, Rebecca Lenkiewicz

*Fotografia:* Luasz Zal, Ryszard Lenczewski

*Montaggio:* Jaroslaw Kaminski

*Musica:* Kristian Selin Eidnes Andersen

*Scenografia:* Katarzyna Sobanska-Strzalkowska, Marcel Slawinski

*Costumi:* Ola Staszko, Agata Winska

*Interpreti:* Agata Trzebuchowska (Anna/Ida Lebenstein), Agata Kulesza (Wanda Gruz), Dawid Ogrodnik (Lis), Jerzy Trela (Szyman Skiba), Adam Szyszkowski (Feliks Skiba), Halina Skaczynska (la Madre Superiora)

*Produzione:* Eric Abraham, Piotr Dzelcial, Ewa Puszcynska, Christian Falkenberg Husum per Opus Film/Phoenix Film Investments/Canal+ Polska

*Distribuzione:* Parthénos-Lucky Red

*Durata:* 79’;

*Origine:* Polonia/Danimarca, 2012

### ***L’onda lunga della straordinaria Scuola di Cinema di Łódź Aldilà del tempo e dei confini della Polonia***

Ovunque vai, qualunque sia il motivo perché ci vai, costretto o per scelta, le tue radici te le porti dietro. E prima o poi non si limitano ad affiorare o a fare da background alla tua vita e a quanto fai, ma con prepotenza ne diventano protagonisti. O magari diventano protagonisti della storia che racconti nel “tuo” film dell’anima, venuto dopo molti altri e magari anche girato quarant’anni dopo aver lasciato il tuo paese. Se sei Pawel Pawlikowski.

Non si può nascere in Polonia, andare via a 13 anni, fare cinema e pensare che la Polonia con la sua Storia tragica, con le sue drammatiche contraddizioni sociali, con la sua intensa e vivace vita culturale, con il suo straordinario Cinema, non te la porti dentro e che non condizioni le tue scelte, sicuramente narrative e stilistiche.

Pawlikowski, nato a Varsavia nel 1957 lascia la Polonia dapprima per la Germania e l’Italia, approdando infine in Gran Bretagna, dove studia e si afferma, sul finire degli anni ‘80, come eccellente documentarista. Soltanto in seguito passa alla regia cinematografica, girando quattro lungometraggi di finzione, *The Stringer* (1998), *Last Resort* (2004), *My Summer of Love* (2004) e *The Woman in the Fifth* (2011), in cui esprime il suo talento senza tradire (svelare) le sue origini e il desiderio di farci i conti affettivi. Fino alla realizzazione di *Ida* (2012): la ricerca delle proprie radici, il ritorno alle origini. Le origini di un Cinema che si è evoluto come una delle più innovative e straordinarie *vagues* europee, nata nella Scuola di Łódź. L’apertura di questa, avvenuta nel 1948, ha rappresentato una grande spinta propulsiva, contribuendo alla rinascita cinematografica e culturale, in genere, della Polonia devastata dal secondo conflitto mondiale. Łódź, situata a sud ovest di Varsavia, al termine della seconda guerra mondiale, si presentava come l’unica città polacca rimasta quasi indenne, a differenza della stessa Varsavia, andata completamente distrutta. I teatri lirici e di prosa, i cabaret e i cinema ripresero pertanto la loro attività, portando alla ribalta attori e registi che la guerra aveva disperso. La Scuola di Cinema, in particolare, concentrò la sua didattica in due distinti dipartimenti: regia e cinematografia. All’inizio l’insegnamento si limitava a semplici produzioni di gruppo, ma ben presto iniziarono ad emergere film diretti da singoli studenti, girati su formato professionale standard di 35mm. Tra i primi studenti che si iscrissero alla Scuola ricordiamo i registi Andrzej Munk, Andrzej Wajda, Janusz Morgenstern, Jerzy Kawalerowicz e Wojciech Has. Tra gli studenti di maggior talento che frequentarono la Scuola negli anni cinquanta va citato Roman Polanski, che nel 1958 fu premiato per il suo film di diploma *Due uomini e un armadio* alla Fiera Mondiale di Bruxelles. Questo gruppo di cineasti, favorito dalla seppur cauta liberalizzazione gomuliana del ‘56, anticipò quei fermenti innovativi che negli altri paesi dell’est europeo, Ungheria, Cecoslovacchia, si appalesarono soltanto nel decennio successivo. Sul finire degli anni cinquanta la pressione politica, però, aumentò. Di rado un film veniva messo al bando, ma tutti erano soggetti a

denuncia da critici e politici, ciò rallentò i progressi di questi autori, alcuni dei quali, come Wajda, scelsero di non “girare” in Polonia, e ad altri, come Kawalerowicz, ci vollero anni e anni per produrre un nuovo film. In questi stessi anni, sulla scia degli autori sopracitati, alla Scuola di Łódź, giunsero alcuni giovani aspiranti registi che formarono una seconda generazione di cineasti: Konwicki, Kutz, Skolimowski, Zanussi, Zebrowski, Kieslowski, Lozinski, e gli operatori Slawomir Idziak e Edward Klosinski. Questi, a metà degli anni '70, diedero vita al "cinema di interesse morale". L'instaurazione della legge marziale portò alla chiusura di tutte le sale per due mesi, bandì diversi film e incoraggiò i registi a produrre musical, commedie, film sexy e opere in costume. Alcuni registi emigrarono, ma gradualmente le restrizioni si allentarono: presto molti film cominciarono a criticare l'imposizione della legge marziale e i registi polacchi tornarono al cinema di impegno morale, sicuramente il più confacente al loro spirito e al loro tenace animo ed in ragione della loro storia.

***Non dimenticare. Mai. Affinché le proprie scelte, anche le più estreme e spietate, siano sempre consapevoli***

È vero che non tutte le pellicole che fanno incetta di riconoscimenti negli ambienti festivalieri sono valide e tali da poterli meritare, ed ancor meno devono per forza incontrare il nostro favore, ma è anche vero che se non ci fossero i festival ad imporli all'attenzione, certi film non passerebbero affatto, neppure nel circuito d'essai, figurarsi per la media e grande distribuzione. Eppure alcuni film vanno difesi dalla scure del mercato e recuperati da più spettatori possibili. Soprattutto se sono pezzi di grande Cinema e pezzi di Storia. È il caso di *Ida*, film con il quale nel 2012 il regista polacco Pawel Pawlikowski torna alle proprie origini e decide di affrontare la Storia del suo paese attraverso le storie piccole ma uniche dei suoi personaggi. Senza fare sfoggio di tutto il suo sapere cinematografico, pur acquisito e fatto proprio, a partire dai grandi autori polacchi che lo hanno preceduto, (da Wajda ad Has, da Kawalerowicz a Munk, fino a Kieslowski) e non solo, (Bresson, Bergman), Pawlikowski, in meno di 80 minuti, sintetizza le tragedie della Polonia del XX secolo: l'antisemitismo, visto non solo come portato orrendo dell'occupazione nazista ma piuttosto come atteggiamento radicato e diffuso, la costrizione forzata all'oblio delle atroci conseguenze di questo da parte della normalità di un nuovo regime che ha già perso il suo slancio utopistico sostituendolo con una grigia omologazione, che rigidamente regola la società polacca negli anni '60 (il film racconta una storia nel 1962), priva all'apparenza del benché minimo sussulto ma in cui serpeggiano fermenti di vita: i giovani nei locali si divertono, suonano, ballano, fumano e bevono in allegria. E cercano di ignorare le tracce ancora vive di un passato non del tutto elaborato.

La storia, costruita con maestria e senza retorica dal 57enne regista polacco, si alimenta del confronto tra due opposte visioni del mondo impersonate dalle sue due straordinarie protagoniste e dei conflitti interiori di ciascuna di esse, la giovane Anna, vissuta nell'isolamento di una chiesa restrittiva, senza sapere niente della sua vita, senza ricordi, senza emozioni e al riparo da tutto, e Wanda, sua zia, militante del partito comunista, giudice spietato ai tempi delle cosiddette purghe staliniane poi relegata ai margini dal nuovo corso politico di Gomulka, donna all'apparenza energica e dura, ma segnata dalla disillusione e dalla solitudine interiore che cerca di contenere con l'alcool e con rapporti sessuali occasionali. Il bergmaniano lucido e drammatico apologo dell'incrocio di queste due solitudini si avvale scenicamente di un bianco e nero essenziale che fa dei primi piani e dei silenzi tra le due donne uno dei suoi punti di forza. I dialoghi sono essenziali e privi di qualsiasi ridondanza; la colonna sonora, caratterizzata da una musica maestosa, misurata peraltro sui silenzi stessi, non abusa mai dell'afflato mistico, che sgorga invece dallo sguardo delle due straordinarie attrici e che esprime le grandi verità a cui sono giunti i loro personaggi: non è possibile andare incontro al proprio destino senza fare i conti con la propria essenza profonda, con la propria appartenenza solo con la costruzione di una identità che passa attraverso conoscenze e sensazioni inevitabili si può decidere con la dovuta consapevolezza del proprio futuro, di vita o anche di morte.

*A cura di Eugenia Piro*

Legnano, 21 - 22 gennaio 2015

Cineforum Marco Pensotti Bruni  
59 ma stagione cinematografica

[www.cineforumpensottilegnano.it](http://www.cineforumpensottilegnano.it)